

CAPITOLO I

DALLE ORIGINI AL TRECENTO

1.1 DALLA LINGUA LATINA ALLA LINGUA VOLGARE. INTRODUZIONE

Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.) l'unità creata da Roma non era più politica ma essenzialmente culturale e linguistica. Infatti, soprattutto in Italia, dove si segnalò un forte ritardo della nascita della lingua italiana, il latino continuò ad essere fino al XIII secolo la lingua ufficiale; assunto dalla Chiesa romana quale lingua della liturgia e della fede, esso rimase la lingua della cultura, del diritto, dei rapporti diplomatici anche durante il periodo delle invasioni barbariche (V – VI secolo). Da un lato esisteva, pertanto, un ceto intellettuale capace di comprendere il latino, dall'altro le molteplici masse popolari adottavano linguaggi considerevolmente diversi dall'antica lingua di Roma, divenuta per esse ormai incomprensibile; si svilupparono e presero consistenza le **lingue volgari** (dal latino *vulgus*: popolo), cioè parlate dal popolo, dette anche **neolatine o romanze** (dal latino *romanicus*: romano, derivato da Roma). Alla frammentazione politica dell'Impero si aggiunse, quindi, quella linguistica; ovunque si svilupparono dialetti differenti tra loro, per molti aspetti quelli del Nord si avvicinarono alle limitrofe parlate francesi e germaniche, mentre quelli del Centro – Sud accolsero gli influssi del neolatino dell'Oriente; in Sicilia, inoltre, si assistette all'incontro di tre lingue: greca, araba e latina. Il latino parlato era profondamente diverso da regione a regione in relazione al grado di istruzione dei parlanti e ai vari contesti di comunicazione; infatti, come la lingua dei testi classici (l'unica forma di latino, grazie alla documentazione scritta, che è possibile oggi conoscere ed apprendere) si basava su regole grammaticali e sintattiche e sull'esempio di modelli letterari prestigiosi, così il latino parlato, sfuggendo al rigore delle leggi grammaticali, era altamente soggetto alle caratteristiche di provenienza geografica o sociale, al livello culturale del singolo parlante, era, dunque, espressione del modo di parlare utilizzato comunemente da persone di ogni condizione sociale in circostanze appartenenti alla quotidianità.

1.2 LA TRASFORMAZIONE LINGUISTICA

È difficile ricostruire il mutamento linguistico del latino parlato, in quanto, proprio perché non scritto, rarissimi sono i documenti attraverso cui è stato possibile seguirne la trasformazione; si può, tuttavia, affermare inequivocabilmente che l'evoluzione linguistica interessò sia il lessico, sia la pronuncia che la grammatica. Dal punto di vista lessicale occorre sottolineare che esisteva una notevole differenza tra parole appartenenti al linguaggio parlato e vocaboli utilizzati nella lingua scritta; infatti, per esempio al termine letterario *caput* si preferiva la forma colloquiale *testa* (in origine significava "vaso di terracotta") e termini popolari e quotidiani si affermarono sempre più su quelli propriamente letterari e colti, per

cui si diceva *gamba* anziché *crus*, *focus* invece di *ignis*, *caballus* e non *equus*. La pronuncia subì poi notevoli mutamenti: la **collocazione degli accenti cambiò** e dalla **metrica antica quantitativa**, fondata sulla quantità delle sillabe (brevi o lunghe) si **sostituì** la **metrica volgare accentuativa** che badava all'accento; si eliminarono le consonanti finali delle forme coniugate dei verbi, vocali e consonanti si alternarono o furono sostituite. Dal latino *calidus*, con la caduta di una vocale, si ebbe, infatti, la forma parlata *caldus*, da cui derivò il termine italiano *caldo* e il francese *chaude* e ancora, dal latino *oculus*, attraverso la forma volgare *oclu*, si giunse all'italiano *occhio*, al francese *oeuil*, allo spagnolo *ojo*.

Infine, anche le più profonde strutture grammaticali si trasformarono, si tese a semplificare ed abbandonare la brevità e sinteticità della lingua latina componendo il discorso in diverse parti; alle declinazioni dei casi, per i sostantivi ed aggettivi, si sostituirono le preposizioni (il genitivo *hominis* per esempio diventò *de homo*); dagli aggettivi dimostrativi *ille* ed *illa* si formarono gli articoli; si abbandonò l'uso del genere neutro, intermedio al maschile e al femminile; scomparve la forma passiva del verbo e si introdusse una nuova forma di futuro: *amerò* da *amare habeo*. Dunque, differenti furono i fattori che intervennero nel processo di trasformazione del latino e nella sua diversificazione nella molteplicità di lingue romanze; è evidente che le espressioni linguistiche del volgare appartenevano ad un registro linguistico – informale, le nuove terminologie divennero più pratiche, più quotidiane e più vicine alle esigenze del popolo.

1.3 I PRIMI DOCUMENTI IN LINGUA VOLGARE

Per la frammentazione politica, per la persistenza della tradizione culturale latina esercitata dal potere ecclesiastico, l'evoluzione della lingua e della letteratura in Italia si sviluppò successivamente rispetto alle realtà culturali d'Oltralpe; solo la società comunale (XII - XIII secolo) determinerà le condizioni necessarie per lo sviluppo e la sua diffusione. Tuttavia, le prime testimonianze della nostra lingua si possono collocare tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, in seguito al ritrovamento di uno scritto brevissimo anonimo (datato allo studio e all'analisi della grafia), un *indovinello veronese*, così denominato perché scoperto a margine di un manoscritto conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona:

**«Se pareba boves, alba pratalia araba,
albo versorio teneba, negro semen seminaba».**

La lingua del testo può considerarsi appartenente al fenomeno del *bilinguismo* (la lingua latina e quella volgare combinate ed elaborate insieme) e costituisce, considerando l'eventuale destinazione e contesto, un esempio di uso informale e quotidiano del latino. L'autore, probabilmente un copista, durante una pausa nella trascrizione dei codici, compose il divertente indovinello paragonando il lavoro di scrittura a quello di un contadino nei campi:

«Spingeva avanti a sé i buoi (ovvero le dita che impugnano la penna),
arava un bianco campo (la pergamena solcata dalla scrittura)
reggeva un bianco aratro (la penna d'oca),

un nero seme seminava (l'inchiostro con cui si tracciano i caratteri)».

Al 960 risale poi una formula contenuta nell'ampio documento giudiziario redatto in latino, il *Placido capuano*, che attesta la netta separazione tra il latino ed il volgare; infatti, esponendo l'azione legale, riguardante una questione di proprietà tra un laico ed il monastero di Monteccassino, il notaio capuano, incaricato e deciso a rivendicare al monastero il possesso di alcune terre, riportò in volgare, per farsi comprendere dai testimoni laici, *illetterati*, e per rendere valido l'atto sotto il profilo giuridico, la deposizione dei laici testimoni:

**«Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene,
trenta anni le possette parte Sancti Benedicti»;**

ovvero:

**«So che quelle terre, per quei confini che qui sono contenuti,
per trenta anni le possedette il monastero di San Benedetto».**

Sull'esempio del Placido capuano, molti altri ne furono elaborati successivamente (*Placidi campani*); tuttavia, le formule in volgare non potevano essere redatte direttamente dal popolo poiché appartenenti ad un linguaggio tecnico che il volgo poteva sì comprendere ed utilizzare, ma la cui produzione spettava agli intellettuali della società.

Le prime testimonianze di elaborazione letteraria in versi in lingua volgare comparirono in Italia tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo; denominate dalla tradizione *ritmi*, non solo per indicare il rapporto dei versi con la musica e la recitazione, ma anche per la particolare trasformazione metrica (vedi pag.6), sono testi versificati di origine popolare e giullaresca, uniti da rime non perfette e privi di qualsiasi schema metrico fisso. Essi sono:

il **ritmo laurenziano**, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, è opera di un giullare toscano che, rivolgendo le sue lodi ad un vescovo (probabilmente di Pisa), chiede di ottenere in dono un cavallo;

il **ritmo cassinese** appartenente alla tradizione monastica di Montecassino, è la rappresentazione di un tema morale secondo la struttura giullaresca del genere del *contrasto*, ovvero della contrapposizione tra la vita terrena e quella contemplativa;

il **ritmo di Sant'Alessio** di origine colta marchigiana e di carattere religioso – morale, per una maggiore divulgazione della singolare vita del santo, rappresenta una rilettura agiografica adattata ai canoni della recitazione giullaresca.

1.4 LA LETTERATURA FRANCESE

La produzione letteraria francese, indipendente dal potere politico – culturale della Chiesa e libera da obblighi di educazione morale, fu sollecitata, a differenza di quella italiana, da condizioni politiche ed economiche favorevoli basate dapprima sul forte sviluppo feudale e sulla diffusione delle corti presso le quali sorsero importanti centri di mecenatismo culturale, successivamente sull'espansione delle attività economiche di scambio e sulla crescita e rivitalizzazione delle città come

luoghi di incontro. Infatti, già nei **secoli XI e XII la letteratura francese in volgare**, nota anche come *lingua d'oïle* e *lingua d'oc*⁽¹⁾ e sorte rispettivamente nella Francia del Nord e del Sud, raggiunse la sua massima espressione. Si rinnovò, inoltre, il sistema dei generi letterari e, dalla II metà dell'XI per tutto il XIII secolo, ebbe origine nel Nord della Francia il genere letterario dell'*epica* che produsse una serie di componimenti anonimi, le **chanson de geste**, in cui si esaltavano le imprese di cavalieri ed eroi; essi ebbero un'ampia diffusione poiché avevano lo scopo di divertire il pubblico sia delle corti aristocratiche e feudali che quello delle piazze delle città durante le fiere commerciali e feste religiose. L'*epica* francese si divise in due grandi cicli:

il **ciclo carolingio** che narra le imprese di Carlomagno e dei suoi paladini contro i saraceni, di cui fa parte la «*Chanson de Roland*», il più importante capolavoro per le sue qualità narrative ed estetiche della letteratura medievale; il **ciclo bretone** che racconta le avventure di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, cui appartengono i famosi romanzi in prosa il «*Lancillotto*» ed il «*Tristano*».

1.5 LA POESIA PROVENZALE

Nella realtà feudale e nelle floride corti del Sud della Francia, alla fine dell'XI secolo, si sviluppò la lirica provenzale, la prima manifestazione poetica omogenea della letteratura europea in volgare. I poeti, denominati **trovatori** (dal provenzale *trobador*: costruire giochi retorici), appartenenti a diverse estrazioni sociali: mercanti, artigiani fino a raggiungere i più alti gradi della gerarchia feudale, scrissero soprattutto *canzoni*, dando un'originale importanza all'elemento musicale. Essi possedevano un'elevata cultura (primo poeta di cui si ha notizia è Guglielmo IX, duca d'Aquitania), nelle loro opere trasferirono valori sociali e morali tipici della realtà feudale e, attraverso una notevole elaborazione formale ed una particolare attenzione metrica, diedero origine ad una lingua raffinata ed elegante.

1.6 LA POESIA RELIGIOSA DEL DUECENTO

In Italia nel corso del XIII secolo, in reazione allo sviluppo della società comunale e alla diffusione dei valori laici della nuova cultura borghese, si ebbe una rinascita religiosa e la fioritura di una nuova letteratura i cui temi erano legati direttamente alla vita e alla liturgia della chiesa, alla Vergine e ai santi, ai dogmi della fede. La nuova poesia religiosa, pur traendo le sue origini dalla secolare tradizione della letteratura cristiana medievale, scritta ed elaborata nella lingua ufficiale della Chiesa, il latino, trasferì i suoi contenuti in lingua volgare per una più ampia e popolare comprensione e diffusione. Il nuovo clima culturale, approfondendo tematiche di natura escatologica (dal greco *éscata*: cose ultime) e millenaristiche

⁽¹⁾ I termini *oïl* ed *oc* corrispondono al significato italiano della parola "sì" ed evidenziano la diversità di linguaggi esistente in una medesima regione.

riguardanti il destino dell'uomo e del mondo, favorì l'origine di numerosi movimenti religiosi e spirituali che predicavano la povertà, la scelta della riforma individuale e collettiva; essi furono condivisi ed approvati da papa Innocenzo III il cui potere pontificio (la cosiddetta *teocrazia*) si basò sul recupero della purezza e dell'integrità della fede. Una delle novità più rilevanti in ambito letterario e storico – religioso fu la costituzione dei due ordini mendicanti: *francescani* e *domenicani*, denominati *frati* per una maggiore vicinanza e solidarietà con il popolo; infatti, a differenza dei monaci benedettini, ai quali comunque si ispirarono, essi per riavvicinare la popolazione a Dio e predicare la vera dottrina, contro la sempre maggiore diffusione delle eresie, vissero a diretto contatto con il popolo e scelsero di scrivere utilizzando il volgare, la lingua del popolo, funzionale alle esigenze della quotidianità. La prima testimonianza di poesia religiosa italiana fu scritta in volgare umbro dal fondatore dell'ordine francescano:

Francesco d'Assisi (1181 ca. – 1226),

figlio di un ricco mercante partecipò nel 1202 alla guerra tra Assisi e Perugia, in seguito alla sconfitta degli assisani fu imprigionato e nel 1205, superati gli ostacoli con il padre, decise di rinunciare ad ogni bene ed eredità abbracciando *sine glossa* (cioè alla lettera) i precetti del Vangelo e convertendosi alla vita religiosa, alla predicazione e al soccorso dei poveri. Nel 1209 fondò l'ordine dei frati minori e stabilì una prima *formula vitae* approvata oralmente da papa Innocenzo III l'anno seguente; successivamente Francesco elaborò la *Regola* che fu però approvata dal papa Onorio III solo nel 1223. Morì nel 1226 e due anni dopo la sua morte fu proclamato santo da papa Gregorio IX.

L'opera più significativa, la prima ed originale della nascente letteratura italiana, di Francesco d'Assisi è «**Laudes creaturorum**» (Lodi delle creature) o «**Cantico di frate sole**», scritto nel 1224 può considerarsi un testo liturgico, poiché rappresenta un Inno di lode a Dio per le sue creature, in cui si riflette l'esperienza radicale di povertà intesa come strumento di purificazione interiore e mezzo privilegiato per incontrare Dio. Dal punto di vista formale il testo si presenta in prosa rimata ed è disposto in versi, pur essendo scritto in lingua volgare non presenta forti dialettalismi; inoltre,

il **Cantico**, proprio come i salmi, era cantato e la musica (purtroppo perduta) costituiva uno degli elementi originali della poesia religiosa.

Nel panorama della letteratura religiosa del XIII secolo, parallelamente e al di fuori del movimento francescano, si svilupparono altri movimenti spirituali, fra i quali quello umbro dei **flagellanti o disciplinati**, che, procedendo per le strade, univano alle preghiere la penitenza e la flagellazione del corpo; i sentimenti di fede e i temi spirituali trovarono la loro espressione letteraria nel genere poetico della *lauda*. Il termine deriva dalla liturgia cattolica *laudes* (dal latino *laudes*: lode) e riprende i *laudantes* o *laudesi*, ossia laici che si riunivano in preghiere di lode a Dio ed alla Vergine; i flagellanti alternarono, nelle loro processioni, tradizionali canti liturgici in lingua latina a nuovi canti in volgare di più facile comprensione da parte dei fedeli. Per la composizione delle laudi si adottò lo schema metrico della

canzone a ballo o *ballata* strutturata in modo da poter distinguere strofe dedicate ad un solista o ad un gruppo di cantori ed altre, riservate al coro, da ripetere alla fine di ogni strofa (*ripresa*). La lauda trovò la sua completa elaborazione letteraria e poetica in:

Iacopone da Todi (1236 ca. – 1306)

che nel 1268, all'età di 48 anni, colto da una crisi spirituale in seguito alla morte della moglie, abbandonò i suoi averi e si dedicò ad un rigido tirocinio di ascesi, nel 1278 fu ammesso tra i frati minori francescani. Per la sua opposizione alla mondanizzazione della chiesa ed alla sua natura di dominio fra i poteri terreni fu incarcerato e scomunicato da papa Bonifacio VIII e nel 1303, con la morte di Bonifacio e l'elezione del successore papa Benedetto XI, riottenne la libertà; morì nel convento di Collazzone tra Todi e Perugia nel 1306.

L'originalità del **laudario** o **raccolte di laudi** di Iacopone sta nel fatto che, pur trattando temi appartenenti alla tradizione religiosa (la vanità del mondo, la necessità di penitenza), essi acquisirono nuova forza grazie alla straordinaria efficacia rappresentativa di Iacopone, energia derivante dalla tormentata esperienza autobiografica, che trasformò il discorso poetico in una tensione fatta di contrasti, di personificazioni di concetti astratti e di violente invettive. Con Iacopone la forma lirico – narrativa della lauda si trasformò in drammatica e fu costruita su dialoghi fra personaggi, ciascuno dei quali sosteneva una propria parte; una delle laudi più celebri interamante dialogata è «*Donna de Paradiso*» o «*Pianto della Madonna*», in cui il racconto della passione giunge al lettore attraverso la disperazione ed il pianto, il «*corrotto*» (verso 75), della madre di Cristo.

1.7 LA SCUOLA SICILIANA

Nei primi decenni del XIII secolo il regno di Federico II di Svevia (1220 – 1250) creò nell'Italia meridionale un organismo politico stabile ben più complesso ed accentrato del sistema delle corti feudali; a governare vi era, infatti, la personalità di un uomo politico fra le più audaci, imperiose dell'intero Medioevo, che fece della Sicilia un ambiente di intensa e vivace attività culturale. Tra il 1230 e il 1250 un gruppo di intellettuali, burocrati e funzionari di corte, incoraggiati dallo stesso Federico, anch'egli poeta, ed ispirandosi al modello della lirica trobadorica, produssero componimenti in lingua volgare; l'elaborazione letteraria fu ricca di artificiosità intellettuale, i poeti siciliani si proposero di introdurre, attraverso il rinnovamento di schemi e situazioni, l'originale tema amoroso della poesia provenzale, in un nuovo contesto linguistico e culturale. Essi non scrissero liriche destinate al canto o accompagnate da musica, al tema dell'amore non associarono la trattazione di altri temi quali la politica e l'encomio come avvenne nella produzione provenzale e la lingua volgare fu depurata da espressioni dialettali. Il poeta più rappresentativo della scuola, cui si attribuisce l'invenzione del sonetto, fu

Giacomo da Lentini (1210 ca. – 1294 ca.)

notaio e funzionario dell'imperatore Federico II di Svevia, da qui l'appellativo *notaro* per antonomasia; Il suo *canzoniere* fu tra i più cospicui della scuola, in cui, trattando il tema dell'amore, si soffermò sulla ricerca espressiva e sulla interiorità del sentimento.

1.8 LA SCUOLA GUITTONIANA

La scuola siciliana dopo la battaglia di Benevento (1266), la conseguente vittoria di Carlo d'Angiò sugli svevi e la decadenza della corte di Federico II (morte 1250), continuò la sua attività e produzione nella seconda metà del Duecento nella scuola dei rimatori toscani. Essi operarono nella vivace e fervida attività comunale toscana nonostante le gravi controversie tra guelfi e ghibellini, ereditarono le ricerche linguistiche dei poeti siciliani ed il tema dell'amore, non più codificato secondo le norme di comportamento tipiche dell'aristocratica realtà della corte di Federico II, ma arricchito di temi politici e religiosi, in conformità con il nuovo e diverso ambiente politico, sociale e culturale. L'esponente di maggiore rilievo, cui si attribuisce la denominazione della scuola, fu

Guittone d'Arezzo (1235 ca. – 1294)

autore di un ricco *canzoniere* egli influenzò gran parte della produzione poetica toscana; alla canzone ed al sonetto istituzionalizzò l'utilizzo del metro della *lauda* – *ballata* e, attraverso un linguaggio ricercato, nutrito di arte e cultura retorica, trattò temi politici, morali e dottrinali.

1.9 IL DOLCE STIL NOVO

La denominazione della corrente letteraria del *dolce stil novo*⁽²⁾ si rifà alla seguente terzina dantesca della Divina Commedia (Purgatorio, Canto XXIV, versi 52 - 54) in cui Dante, immaginando un dialogo con Bonagiunta Orbicciani da Lucca, poeta giuottoniano, gli fece rivelare di aver compreso che la differenza tra la produzione letteraria della vecchia lirica (poeti siciliani e toscani) ed il *dolce stil novo* stava proprio in una maggiore fedeltà degli stilnovisti ai genuini sentimenti ispiratori delle liriche; Bonagiunta così si esprimeva:

**«I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Ch'è ditta dentro vo significando»**

La ricerca stilnovistica dei nuovi rimatori si propose di creare una rinnovata armonia tra contenuti sentimentali e psicologici nonché una espressione elegante ed aristocratica. Gli stilnovisti, liberandosi dalla rigida osservazione dei modelli, tipica

⁽²⁾ *Dolce* indicava la trattazione del tema dell'amore; *Stile* l'aspetto formale del testo e *Nuovo* la freschezza giovanile delle composizioni (l'aggettivo "nuovo" nell'italiano antico equivaleva a giovanile).

della produzione poetica precedente, per seguire l'intima ispirazione interiore, elaborarono un'originale lirica d'amore basata sul rapporto di identità tra nobiltà d'animo, il "*cor gentile*", e la capacità di amare. La perfezione spirituale si raggiungeva attraverso la naturalità del sentimento d'amore, unita alla profonda dignità ed onestà morale nonché intellettuale, la nobiltà, infatti, non era più considerata un privilegio di nascita, ma interiore, un aspetto imprescindibile dello spirito per amare; per gli stilnovisti l'amore, quindi, non era istintuale, ma esclusivamente spirituale. La bellezza fisica riceveva luce ed anima da quella interiore e dalla bellezza e gentilezza nasceva la *donna – angelo*, capace di purificare l'uomo ed innalzarlo a Dio, mediatrice tra la terra ed il cielo⁽³⁾. Il poeta più rappresentativo della nuova lirica fu

Guido Guinizelli (1235 ca. – 1276)

bolognese, giudice e uomo politico, scrisse 15 *sonetti* e 5 *canzoni* fra cui: «*Al cor gentil rempaira sempre amor*», considerata il manifesto dello Stilnovo, il cui tema dominante è la trasfigurazione dell'animo del poeta operata dall'amore, espressa attraverso una forma linguistica ricercata ed un complesso artificio di similitudini e riflessioni. L'innovazione poetica di Guido Guinizelli si diffuse ben presto anche nell'ambiente fiorentino, dove emerse la personalità di

Guido Cavalcanti (1255 ca. – 1300),

appartenente ad una famiglia guelfa (figlio del Cavalcanti che Dante collocò fra gli eretici nell'Inferno – Canto X), partecipò attivamente alle lotte politiche del comune di Firenze, sostenendo la fazione dei Bianchi e si dimostrò ostile alla trasformazione democratica delle istituzioni, tanto da farsi espellere dal comune nel 1300. Cavalcanti divenne ben presto il punto di riferimento della nuova generazione di poeti stilnovisti fiorentini, rappresentò un'originale visione dell'esperienza amorosa, vissuta dall'amante, sconvolto dalla violenta passione con cui Amore si manifestava, come un vero trauma; delineò, con una varietà di registri linguistici ed espressivi, l'essenza dell'amore mediante uno scenario intellettuale ed astratto, trasformando in versi personaggi drammatici, i sensi e gli organi (occhi, mente e cuore) coinvolti nell'amore.

1.10 LA POESIA COMICO - REALISTICA

Nello stesso clima politico, sociale e culturale in cui si sviluppò la lirica del dolce stil novo, in Toscana nacque la poesia *comico – realistica*, in cui l'aggettivo "realistica" derivò dall'opposizione dei nuovi poeti all'aristocratico astrattismo stilnovista e "comico" dallo stile letterario di riferimento, al quale la tradizione medievale assegnava la trattazione di argomenti bassi; non richiedendo

⁽³⁾ Nella "*Vita Nuova*" (Capitolo XXVI) Dante nel celebre sonetto in lode a Beatrice (*Tanto gentile e tanto onesta pare*) così si esprime: «*e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare*» (versi 7 – 8).

un'accurata selezione linguistico – lessicale ed attingendo a tutti i livelli linguistici, lo stile comico si basava sull'utilizzo di una lingua colloquiale, immediata, spontanea appartenente alla quotidianità. Il modo di osservare l'amore e la vita dei nuovi poeti, capaci come gli stilnovisti di elaborare anche i più alti ed artificiosi strumenti espressivi e letterari, manifestò la loro precisa volontà di opporsi alla produzione stilnovistica e, all'amore inteso come strumento di elevazione o tormento spirituale, essi contrapposero una visione materiale e passionale, alle concezioni astratte la grossolanità di insoliti e occasionali situazioni (giochi, burle, zuffe), alla celebrazione della saggezza e della gentilezza l'esaltazione delle ricchezze e dei beni materiali.

La poesia comico – realistica di **Cecco Angiolieri (1260 ca. – 1312 ca.)**, di **Rustico Filippi (1230 ca. – 1290 ca.)** si fondò sulla parodia, sullo scherzo, sul divertimento e arricchì la lingua di nuove immagini ed espressioni, più aperte alle influenze del parlato.

1.11 LA PROSA DEL DUECENTO

La produzione letteraria in prosa volgare si sviluppò in ritardo rispetto alla poesia, poiché radicata e profonda era la tradizione in prosa latina. Con il processo di democratizzazione della società comunale, nella II metà del Duecento si avvertì però la necessità di adottare la lingua volgare anche per le pratiche di tipo amministrativo – cancelleresco, così notai, giudici e funzionari cittadini si proposero di organizzare modelli di discorsi, di lettere, atti ufficiali, costituzioni, leggi, norme in lingua volgare conservando gli aspetti retorici e formali della lingua antica. I modelli di discorsi e di lettere caratteristici dell'**ars dictandi**, ovvero della tecnica della composizione, si arricchirono delle traduzioni dei manuali della retorica classica e contribuirono allo sviluppo e ad una maggiore diffusione della produzione letteraria in prosa. Fra i prosatori della II metà del XIII secolo in Toscana emerse la personalità artistica e letteraria di

Brunetto Latini (1220 ca. – 1294)

maestro di Dante, visse a lungo in Francia e fu autore di opere a carattere prevalentemente divulgativo e didattico; grazie, infatti, al **volgarizzamento**, ovvero alla traduzione in volgare toscano ed al commento del trattato ciceroniano «**De inventione**», fu considerato da Dante come colui che insegnò ai fiorentini sia l'arte della retorica che quella della poetica e che fornì un notevole contributo all'affermazione del concetto di *scienza* ossia di *cultura*, sostenendo che essa nasceva da una tensione morale di purificazione. Brunetto Latini compose nel 1262 ca. il poemetto allegorico – didattico, il «**Tesoretto**», che rappresentò la diffusione in poesia in lingua volgare toscana dell'opera enciclopedica in prosa francese il «**Tresor**», in cui raccontò che dopo aver smarrito la propria strada nella selva fu soccorso e salvato da **Natura** che lo condusse sul Monte Olimpo per ascoltare gli insegnamenti del greco astronomo Tolomeo; è evidente come il «**Tesoretto**» ispirò Dante per la scrittura dell'*incipit* della Divina Commedia.